



Una settimana lunga cent'anni. Serve ancora?

13-12-2010 di GianCarlo Maria Bregantini

Fonte: [Città Nuova editrice](#)

Terzo appuntamento con [Il nostro Sud in un paese \(reciprocamente\) solidale](#). Dialogo con mons. Bregantini sulle Settimane sociali.



Nel difficile contesto nazionale, le Settimane sociali dei cattolici italiani – che hanno da poco superato i 100 anni di vita – cercano di esaminare una società in cui non si progetta più, in cui si decide sulla scorta dei sondaggi più che sulla base di strategie. Forse le Settimane hanno fatto il loro tempo?

«Nei cento anni di cammino che abbiamo alle spalle si può proprio costatare che le Settimane sociali sono un dono grande del mondo cattolico al Paese. Sin dalla prima edizione, 1907, quando l'unità d'Italia era ormai consolidata, i cattolici si ritrovano per riflettere sullo specifico contributo da continuare ad offrire alla società. La storia delle Settimane non è stata omogenea. Periodi in cui non si sono svolte, poi la crisi del dopo Concilio, il cambio di periodicità da annuale a triennale, talora quadriennale.

«È molto interessante ripercorrere un secolo di storia e analizzare le tematiche affrontate. Si coglie bene che non hanno fatto il loro tempo. Le Settimane hanno ancora molto da dare, perché il mondo cattolico ha ancora molto da offrire all'Italia negli ambiti economici e sociali, culturali e politici. Secondo me, costituiscono un appuntamento che definirei prezioso per più motivi. Innanzitutto, aiuta il mondo cattolico a pensare, e a pensare insieme; poi, perché offre ai fedeli l'opportunità di porsi in una relazione positiva con la realtà italiana dove i cattolici possono dire una specifica parola, non limitata al loro mondo, ma rivolta alla realtà esterna a beneficio di tutti; infine, vedo una terza ragione: contribuisce molto a ritrovare, anche in seno alla comunità cattolica, quei comuni valori attorno ai quali stringersi.

«Evidenzio questo elemento perché, davanti alle tante situazioni problematiche, la forza del Vangelo può contribuire in maniera straordinaria allo sviluppo del Paese. Stringersi intorno ai valori comuni è importante, ma questa mia parola non è apodittica, dogmatizzante ma solo di servizio, pronunciata con un tono non magisteriale ma di discernimento. E il discernimento è un esercizio molto utile, perché invita tutti ad un cammino umile, ma fiducioso».

Recuperare in tutti i cattolici la consapevolezza del patrimonio unitario e indivisibile dei valori è un'impegnativa operazione dal punto di vista culturale. Ma non è che poi si finisce per ipotizzare un'unità politica?

«In realtà sta riemergendo la grande intuizione del convegno ecclesiale di Palermo del 1995, secondo cui l'unità politica dei cattolici si è conclusa, però ogni cattolico deve custodire i valori alti del Vangelo, incarnandoli dentro la realtà sociale pur in scelte partitiche diverse, nella consapevolezza che ciò che aggrega i cattolici sono i comuni valori. È quanto ha fatto, ad esempio, Chiara Lubich con parlamentari di diverso orientamento, non necessariamente credenti, con cui ha avviato, attraverso il Movimento politico per l'unità, un cammino di riflessione e di collaborazione su valori condivisi nel rispetto delle differenziate scelte partitiche.

«Questo è un elemento centrale anche delle Settimane sociali, stando attenti a salvaguardare una condizione di fondo, che l'assemblea della Chiesa italiana a Palermo aveva posto in luce. Ovvero che, quando sono in gioco le scelte di partito o i valori cristiani, i valori hanno la precedenza sugli steccati politici. Le opzioni partitiche restano sempre strumento rispetto al valore che è fine. Questo criterio e questa consegna di Palermo trovano nella Settimana sociale una palestra stupenda di allenamento e di verifica per i cattolici, ben attenti a non dimenticare un unico monito che nasce dalla storia: le tematiche della Settimana non devono essere eccessivamente accademiche, ma devono essere pastoralmente impostate».

Cosa intende dire, mons. Bregantini, con «pastoralmente impostate»?

«Intendo sottolineare che la Settimana sociale deve guardare alle comunità e non agli atenei, alle parrocchie e non ai libri, alla gente e non ai professori. È sempre benvenuto l'alto livello di qualità dei relatori ma, prima di tutto, devono essere persone che spiegano, parlano, indicano, testimoniano quello che dicono e ci insegnano concretamente come mettere in pratica nel vissuto della nostra gente i grandi principi della Dottrina sociale della Chiesa. Un come che è stato ripreso nell'ultima Settimana sociale dai cinque gruppi di studio attorno ad altrettante parole-guida: intraprendere, educare, includere, slegare, completare».

(da [Il nostro Sud in un Paese reciprocamente solidale. In dialogo con Paolo Loriga di GianCarlo Bregantini, Città Nuova 2010](#))